

All'ospedale militare bussano gli ammalati che non trovano le medicine per curarsi

La situazione economica dà segnali di vitalità e forse senza la corruzione presto potrebbe dare frutti

La paura dei soldati dell'Afghanistan

Chi sceglie la divisa rischia continuamente la vita. Spesso le famiglie sono contrarie. Ostilità nei villaggi. Ma a Kabul nonostante il caos si costruisce, si commercia. E i profughi tornano

di Gabriel Bertinotto inviato a Kabul

UN TAGIKO, un hazara, un pashtun. Tre giovani appartenenti a etnie diverse, fiere della loro identità, e talvolta nella storia d'Afghanistan ferocemente nemiche. Ma qui, a Camp Warehouse, presso Qala Tranjan, una cittadina a nord-est di Kabul, vestono la

stessa divisa e condividono speranze e timori. Sono soldati del nascente esercito afgano, tre dei 35 mila finora arruolati e che potrebbero diventare il doppio entro qualche tempo se i piani dell'Isaf (la forza internazionale di stabilizzazione a guida Nato) andranno in porto. Calzano nuovissimi stivali beige, indossano linde uniformi verde-oliva. E al richiamo degli istruttori americani e tedeschi, caricano e scaricano dalla pancia di un Blackhawk a doppia elica con lo stemma della Croce Rossa sul fianco, feriti immaginari sdraiati su barelle vere. Prove di salvataggio ed evacuazione in zona bellica sono in corso nello spiazzo pietroso riservato agli elicotteri, in un angolo di questa base superfortificata, dove al riparo di file multiple di protezioni in roccia e cemento, è installato uno dei cinque comandi Isaf regionali, quello della capitale. Si avvicina il colonnello Donald Thompson, responsabile del settore medico nel Comando di transizione, una struttura che dovrebbe gradualmente immettere all'interno dell'Isaf la vecchia operazione di marca americana Enduring Freedom. Stringe le mani ai soldati afgani, si congratula, e augura successo quando a loro volta istruiranno, come è in programma, i commilitoni connazionali. «L'esercito afgano si impegna molto, siamo molto soddisfatti di come procede l'addestramento», afferma Thompson.

Majid il tagiko, Jamin il hazara, e Ruhollah il pashtun sono giovani, di età compresa tra i 22 e i 26 anni. Si sono arruolati tre anni fa perché «non avevo lavoro» dice il primo, «per contribuire alla difesa della patria», proclama il secondo, «per entrambe le cose» ammette il terzo. Prima Majid lavorava in un negozietto a Kabul, Ruhollah faceva il contadino in un villaggio della provincia di Kunar al confine con il Pakistan, Jamin era disoccupato. Ora guadagnano 120 dollari al mese, lo stipendio dei sottufficiali. Più dei soldati semplici che ne prendono 70, meno di quello che servirebbe, dicono, per mantenere tutte le persone che dipendono da loro. In

un clan familiare di 35 persone, Ruhollah, il «difensore della patria» è il solo assieme ad altri due maschi adulti a guadagnare da vivere per tutti. Majid torna dai suoi a Kabul ogni venerdì. Gli altri, che hanno le famiglie lontane, vanno in licenza ogni due mesi. Felici di rivedere i loro amati ma con la paura di non tornare mai più indietro. «Nel mio villaggio, Jogri, vicino a Ghazni, la gente è abbastanza favorevole al governo - dice Jamin, e la cosa non sorprende visto che gli hazara, così come i tagiki, sono stati in maggioranza ostile al regime dei mullah, che aveva invece l'appoggio di molti pashtun -. Ma lascio la divisa in caserma e non dico a nessuno il mestiere che faccio, soprattutto quando sono in viaggio, perché ogni tanto i talebani fermano gli autobus e se ci sono soldati o poliziotti a bordo li ammazzano. Mi è capitato, mi hanno interrogato, ho mentito e per fortuna mi hanno creduto».

Ruhollah, il pashtun, è tarchiato, ha la testa grossa, il volto rotondo incorniciato da una rada barba nera. È l'unico dei tre a sfoggiare con orgoglio uno stemma del nuovo Stato afgano sul petto. Gli altri «l'hanno dimenticato». «Quando ho detto ai miei che volevo farmi soldato - racconta -, si sono messi a piangere. Mio zio, che sta con i talebani, ha promesso che mi ammazzerebbe. Nel villaggio, Manawara, vi-

vono 400 persone. Quasi tutte sono ostili al governo. Sulla porta di casa qualcuno ha appiccicato un foglio minacciando di morte me e tutti i miei congiunti. Quando torno a casa, arrivo di notte, e di notte riparto. Di giorno mi siedo sull'uscio con il Kalashnikov in mano. Ma non mi impediranno mai di tornare a casa mia. Dicono di es-

sere campioni della fede, e accusano gli altri di essere cattivi musulmani. Ma io dico piuttosto che loro vengono dal Pakistan, dai paesi arabi e non sono dei buoni afgani».

Camp Warehouse è sotto comando francese. E dai francesi è gestito l'ospedale dove si curano i militari feriti. Qui furono trasportati i solda-

ti italiani colpiti da una bomba telecomandata mentre pattugliavano una strada nelle vicinanze di Kabul alla fine di settembre. Due di loro purtroppo morirono. La bandiera sull'edificio è a mezz'asta, perché, spiega il colonnello Jackie Fouquereau, due giorni fa è morto un soldato canadese ricoverato. «Domani l'isoleremo di nuovo, se

non avremo altri lutti. Ma sono due mesi che non riusciamo a farlo, perché al terzo giorno senza un nuovo decesso non si riesce più arrivare». La piccola struttura sanitaria, spiega la responsabile, capitano Isabelle Ausset, funziona occasionalmente da pronto soccorso anche per gli afgani. «Qualche volta vorrebbero venire qui per es-

sere curati da quelle malattie che oggi in Afghanistan sono praticamente inguaribili perché non si trovano i medicinali, come ad esempio il diabete. Ma noi siamo attrezzati solo per le emergenze. E li mandiamo via. Qualcuno di loro allora cerca i farmaci al mercato. Lì qualcosa si trova, mentre di farmacie a Kabul non c'è più traccia. Il problema è che sulle bancarelle c'è tanta roba fasulla e inadatta».

È una delle drammatiche eredità lasciate da decenni di guerra ininterrotta. I medici ci sono, benché non tantissimi, e hanno un buon livello professionale, che molti di loro hanno acquisito ai tempi dell'occupazione sovietica. Ma non esiste un servizio sanitario nazionale. Le cure si pagano e costano caro.

Lo Stato fatica a far sentire la propria presenza, il rilancio e la ricostruzione economica stentano ad avviarsi. Eppure il caos delle vie di Kabul contiene insieme la denuncia di una povertà lancinante e l'annuncio di un'attività fervente. Vestiti di stracci, il fisico scavato dalla fame, i bambini assaltano le macchine agli incroci sperando in un'elemosina. Molte case sono catapecchie, i negozi cubi di lamiera incollate le une alle altre. Ma se percorri il lungo viale che costeggia lo stadio in cui si gioca lo sport nazionale del Buskashi (l'antenato del polo, in cui una testa di capra fa le veci della palla), proibito a suo tempo dai talebani e tornato rapidamente in auge, scorgi ai lati una miriade di botteghe improvvisate, fatte di mattoni, sacchi di cemento, tegole, sabbia. «Bulkhi construction» annuncia un'insegna, «Omulblad materials» promette un'altra. Proseguo e altermi alle rivendite di materiali edili, vedi qua banchetti di frutta, pieni di quei meloni e melograni per cui queste terre erano celebrate sin dai tempi dei Moghul, la carcasse di animali scuoiati e sanguinanti esposti alla polvere, a poco a poco, ai bordi della strada, ecco un cantiere, e poi un altro e un altro ancora. Edifici che spuntano come i funghi, e vengono su a velocità incredibile in un apparente disordine assoluto.

Si commercia, si costruisce. A Kabul i profughi ritornano. Da Kabul pochi vanno via. Nel caos la città cresce. Segno che l'attesa generale va verso uno sviluppo in arrivo, non verso una nuova catastrofe. Se tutto ciò fosse governato e indirizzato meglio, se la corruzione non fosse così diffusa, forse tra qualche anno leggeremo statistiche meno deprimenti della tragica litania di record negativi che contraddistinguono ancora l'Afghanistan: 44 anni l'attesa di vita media, tre quarti della popolazione senza acqua potabile, un quinto fa la fame, il 28 per cento di analfabeti, dal 20 al 25 per cento la mortalità infantile prima dei cinque anni.



Un militare inglese a Kabul Foto di Omar Sobhani/Reuters

Il figlio del reporter rapito: «Liberate mio papà»

Torsello avrebbe chiamato Emergency: «Sto bene, ci siamo spostati di zona»

/ Roma

«PER FAVORE LIBERATE IL MIO PAPÀ». Quattro anni, lo stesso nome del padre, Gabriele Torsello. Dalla prima pagina del Tiroler

Tageszeitung, il figlio del reporter sequestrato in Afghanistan giovedì scorso lancia un appello ai rapitori, dalla casa dei nonni materni in Tirolo dove si trova in questi giorni insieme alla madre, Silvia Heinrich. «Sono assurde le accuse che Gabriele sarebbe una spia - dice la compagna del fotoreporter -. Si è sempre battuto per la gente». Silvia aspetta, ripetendo a se stessa e agli altri che Gabriele è

uno sa come si sta su uno scenario di guerra, che lui l'Afghanistan lo conosce bene, «si era preparato». Si erano sentiti l'ultima volta due settimane fa, tutto andava bene, Gabriele le aveva detto che aveva intenzione di rientrare il 10 novembre.

Ieri sera c'è stato un nuovo contatto telefonico, tramite Emergency. «Sto bene ci siamo spostati di zona», avrebbe detto a Rakmatullah, il responsabile della sicurezza dell'ospedale di Lashkargah, che avrebbe parlato anche con i rapitori di Torsello i quali hanno annunciato una nuova comunicazione. Chi siano non è chiaro. Ieri di nuovo un portavoce dei Talebani si è fatto vivo per smentire che gli studenti coranici abbiano qualcosa a

che vedere con il rapimento.

«Il governo ha attivato tutti i canali formali e informali, grazie alla collaborazione dei paesi alleati», ha spiegato ieri il ministro degli esteri italiano D'Alema, aggiungendo che attraverso l'ambasciatore italiano a Kabul Torsello era stato informato dei rischi della sua missione e che era stato sconsigliato. «Naturalmente era suo diritto rischiare e ora è nostro dovere cercare di salvarlo, cosa che stiamo facendo», ha detto D'Alema.

Il direttore del sito Peace-reporter, il primo a dare notizia del sequestro, è stato intanto sentito dagli investigatori incaricati dalla Procura di Roma. Maso Notarianni ha spiegato in che modo sono avvenuti i contatti. Torsello è stato raggiun-

to telefonicamente da un responsabile afgano di Emergency a Kabul, ha confermato di essere stato rapito ed ha chiesto di assicurare ai suoi sequestratori che non era una spia, ma un giornalista. «I sequestratori preannunciavano che avrebbero in seguito formulato richieste per una trattativa. Di tutto questo abbiamo informato le autorità», spiega una nota di Emergency, che ha dato la sua disponibilità a collaborare per quanto possibile al rilascio. Torsello è stato sequestrato giovedì scorso, mentre viaggiava in pullman tra Helmand e la città di Kandahar. La Federazione nazionale della stampa ha lanciato un appello al governo e agli organismi internazionali «per favorire l'immediata liberazione».

Saddam scrive agli iracheni: «Giusto resistere agli occupanti»

L'ex rais aspetta il verdetto mentre capi sunniti reclamano la sua liberazione. Ucciso il fratello del procuratore che segue il processo

/ Baghdad

Il 5 novembre, Saddam Hussein conoscerà con ogni probabilità la sentenza del primo dei processi a suo carico. In molti si aspettano una condanna alla pena capitale, ma lui più che della sua sorte sembra preoccuparsi di esortare alla jihad il suo Paese, che dice «ritornerà unito e indivisibile», poiché «la vittoria contro il malefico occupante e i suoi lacché è certa». Il tribunale speciale incaricato di celebrare il processo per la strage di 148 sciiti del villaggio di Dujahil, massacrati secondo l'accusa per rappresaglia dopo un fallito attentato nel 1982 contro Saddam, ha fatto sapere che la prossima udienza si terrà il 5 novembre. In un comunicato diffuso dal pubblico ministero Jaafar al Mussawi non si precisa se nella stessa occasione sarà reso noto il ver-

detto, ma il procedimento è ormai giunto a termine e lo stesso Mussawi, nella sua arringa, ha già chiesto la pena di morte per l'ex presidente, per il suo fratellastro Barzan al-Tikriti e per l'ex vice-presidente Taha Yasir Ramadan. Prima dell'applicazione di una eventuale condanna all'impiccagione o alla fucilazione si dovrà attendere gli eventuali ricorsi in appello e il completamento di altri processi a cui Saddam è sottoposto, a cominciare da quello per il genocidio di 180 mila curdi alla fine degli anni '80. Proprio ieri, il fratello del procuratore generale che si occupa di questo processo, Munqith al Farun, è stato ucciso da uomini armati ad ovest di Baghdad. Nell'attesa del verdetto Saddam scrive. Il capo del suo collegio di difesa, l'avvocato Khalil Dulaimi, ha diffuso una lettera aperta agli iracheni in cui Saddam afferma che «la

resistenza contro gli occupanti è un diritto e un dovere», ma «la jihad (guerra santa) deve essere giusta» e quindi, secondo l'ex rais, gli iracheni devono «perdonare coloro che sono responsabili della morte dei vostri figli e dei vostri fratelli», poiché l'Iraq «attraversa un periodo difficile, con l'occupazione e i massacri». Proprio ieri cinquecento rappresentanti di tribù arabe sunnite hanno chiesto con una manifestazione la liberazione di Saddam Hussein ed hanno fatto appello ai gruppi che combattono contro gli americani affinché si uniscano.

I massacri intanto non accennano a diminuire. Anche ieri la lista degli attentati e delle stragi è lunga. I più gravi sono avvenuti nel tardo pomeriggio in un quartiere a maggioranza sciita nel nord-est di Baghdad, Ur. Due autobombe sono esplose quasi simultaneamente, causando almeno venti morti e

17 feriti. Una è saltata in aria nei pressi di un mercato. Un'altra autobomba è esplosa davanti ad una banca nei pressi di un mercato a Sawira uccidendo almeno 15 persone.

Allo stesso tempo, le forze di sicurezza di Baghdad hanno reso noto che nel corso del week end sono stati ritrovati i cadaveri di 46 persone uccise con un colpo di pistola alla testa o al cuore. Come sempre in questi casi i corpi, 15 dei quali sono stati ritrovati nelle ultime 24 ore, avevano le mani legate dietro la schiena e mostravano evidenti segni di tortura. Il ministero della difesa ha fatto sapere che la media degli attentati nell'ultima settimana ha registrato a Baghdad un calo nel numero delle autobombe (otto), ma al tempo stesso è salito quello degli attentati compiuti con ordigni «tradizionali» (16).

VIolenze interreligiose

Ucciso un sacerdote in Indonesia
Un mese fa furono giustiziati 3 cristiani

JAKARTA Un uomo armato non identificato ha ucciso un prete cristiano con un colpo d'arma da fuoco nella provincia indonesiana del Sulawesi centrale, dove le relazioni fra musulmani e cristiani sono sempre più tese. Il reverendo Irianto Kongkoli è stato colpito alla nuca mentre stava comprando del materiale edile in un negozio. Quando è entrato, due colpi d'arma da fuoco lo hanno colpito alla nuca», ha detto Jethan Towakit, capo dell'ufficio informazioni della provincia.

Il livello di tensione nel Sulawesi Centrale si è innalzato da quando tre militanti cristiani sono stati uccisi dopo essere stati condannati a morte il mese scorso per il ruolo avuto nelle violenze tra cristiani e musulmani che hanno colpito la regione di Poso dal 1998 al 2001. Da allora piccoli ordigni sono esplosi sporadicamente a Poso, sebbene raramente abbiano provocato danni o vittime. L'esecuzione dei tre militanti cristiani è avvenuta il 22 settembre ad opera di un commando di polizia nonostante l'appello lanciato dal Papa e dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Circa 800 agenti sono stati inviati a Poso per sedare le tensioni interreligiose.